



Lyn Buchanan

# IL SETTIMO SENSO

I SEGRETI DELLE SPIE PSICHICHE  
DELL'ESERCITO AMERICANO

**PREFAZIONE DI MARCO PIZZUTI**

autore di "Rivelazioni non autorizzate" e di "Scoperte archeologiche non autorizzate"

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Lyn Buchanan

# IL SETTIMO SENSO

I segreti della percezione extrasensoriale  
raccontati da una "spia psichica"  
dell'Esercito statunitense

# INDICE

Prefazione di Jim Marrs	6
Introduzione	12
Un avvertimento al lettore	12
1. Primo aprile 1984	16
2. La prima cosa che ho imparato	33
3. L'unità militare	39
4. Uno strumento dei servizi segreti militari	51
5. Il mondo civile	74
6. Reazioni	81
7. Adesso cosa ce ne facciamo?	100
8. Il settimo senso	109
9. Nuove emozioni	121
10. Protezione	127
11. La mente umana	136
12. Fusioni mentali	146
13. La sessione perfetta	156
14. Scivolare nel tempo	173
15. La vita ultraterrena	192
16. Il programma del testimone assegnato	199
17. Le prove	205
18. Una storia per finire	216
Epilogo	219
Ringraziamenti	221
Appendici: Raccolta di documenti sulla Percezione Extrasensoriale	223
Appendice 1: Terminologia	224
Appendice 2: Fogli di Lavoro	255
Appendice 3: Informazione Preliminare	260
Appendice 4: Esercizi per sviluppare e migliorare le vostre capacità di Percezione Extrasensoriale	267
Appendice 5: Metodi per assegnare un punteggio alle sessioni di Percezione Extrasensoriale	284
Appendice 6: Un esempio di Sessione di Percezione Extrasensoriale	296
Appendice 7: Altre Metodologie di Percezione Extrasensoriale	304
Note	315
Bibliografia	317

## Primo aprile 1984

*Il primo di aprile di un'epoca futura,  
in un recinto apparirà una fenditura.  
Sarò chiamato a ripararla  
e dovrò lavorar sodo per aggiustarla.  
Assai grande è la parte mancante.  
Conoscerò il mio fato in quell'istante.*

— LYN BUCHANAN

POEMA PROFETICO - PRIMO APRILE 1974<sup>1</sup>

Il primo di aprile sembrava un giorno in qualche modo appropriato per presentarmi alla mia nuova unità militare. Nessuno mi aveva detto dov'era. Nonostante un incontro informativo piuttosto superficiale e clandestino in un ristorante ceco in Germania, non ero proprio sicuro di cosa si occupasse l'unità o di che cosa io avrei dovuto fare all'interno di essa. Come ciliegina sulla torta, mi erano anche stati dati due diversi ordini di servizio: uno "ufficiale", scritto, un altro del tutto diverso, solo verbale. Gli ordini ufficiali dicevano che dovevo presentarmi al HHQ Co, 902 MIBn, INSCOM, Ft. Meade. Tradotto in linguaggio umano, significa Quartier Generale e Sede Centrale della Compagnia, 902° Battaglione dei Servizi Segreti Militari, Comando Servizi Segreti e Sicurezza, presso Fort Meade, Maryland.

Gli ordini verbali che avevo ricevuto tuttavia dicevano che non dovevo affatto andare al 902° battaglione. Raggiunto Fort Meade nel Maryland, dovevo registrarmi presso la foresteria militare e chiamare un determinato numero telefonico per far sapere a un agente speciale che ero arrivato. Per nessuna ragione avrei dovuto

presentarmi al 902°, come era indicato nei miei ordini scritti. In pratica, mi era stato dato ordine di fare assenza ingiustificata il primo giorno del mio nuovo incarico.

Mia moglie Linda, mio figlio Lael di sette anni e io arrivammo all'aeroporto internazionale di Baltimora-Washington a tarda sera il 1 aprile 1984. Di abitudine, un soldato e la sua famiglia chiamano l'unità a cui è stato assegnato perché mandino un autista a prenderli. Io non potevo farlo, a causa degli ordini verbali. Prendemmo un taxi dall'aeroporto fino alla foresteria di Fort Meade. L'impiegato alla reception mi richiese gli ordini scritti e disse che avrebbe chiamato l'unità per informare che ero arrivato. Rimase piuttosto perplesso quando gli chiesi di non farlo.

Arrivato nella stanza, tirai fuori il tovagliolo di carta che mi era stato dato nel ristorante ceco in Germania. Il numero telefonico scritto a mano su di esso corrispondeva a una residenza privata nell'area di Fort Meade. Rispose una voce di uomo che ci disse di aspettare tutti nel parcheggio di fronte alla foresteria. Sarebbe passato lì davanti.

Quando arrivammo al parcheggio, era calata una fitta nebbia umida, che rendeva la scena simile a quella di un film di spionaggio. La foresteria è piuttosto distante dagli altri servizi della base, quindi l'oscurità era opprimente. Tutto quello che riuscivamo vedere attraverso la nebbia era lo sfocato, lugubre bagliore dell'insegna al neon della foresteria ai bordi del parcheggio. Rimanemmo lì in piedi in silenzio, sentivamo le goccioline di nebbia spazzarci il viso alla brezza umida della notte. Con la nebbia, sul mondo era calato un profondissimo silenzio, non si udiva niente oltre al nostro respiro e al crepitio elettrico del trasformatore dell'insegna al neon. Perfino Lael, un ragazzino di sette anni attivo e impaziente e ancora abituato all'ora della Germania, era placato dall'aura di mistero intorno a noi.

Guardai mia moglie e mi meravigliai del coraggio di questa donna che mi avrebbe accompagnato in qualsiasi posto al mondo, sorretta soltanto dalla fiducia che io avrei fatto la cosa giusta. Mi chiesi come poteva mantenere salda la sua fiducia in momenti come questo, sapendo che non avevo la minima idea di ciò in cui ci stavamo mettendo. Mi guardò e mi fece un timidissimo sorriso. La foschia silenziosa fluttuava intorno a noi, che saltellavamo da un piede all'altro in attesa.

Gli eventi che avevano portato al mio nuovo incarico a Fort Meade erano, francamente, strani. Ero in servizio nella Unità Operativa dell'Esercito degli Stati Uniti ad Augsburg, Germania, da poco più di due anni. Inizialmente ero stato assegnato lì in qualità di esperto di lingua russa ma a seguito di complicate manovre ero arrivato al Dipartimento di Operatività e Coordinamento Informatico.

A quel tempo, il coordinamento informatico nell'unità operativa era un incarico gravoso, essendoci più di cento diversi sistemi informatici con molti diversi paesi di origine. I sistemi informatici non "parlavano" gli uni con gli altri, c'era dunque un conflitto costante fra i campi dati, i computer e la gente e i paesi che li utilizzavano.

Ero lì da quasi un anno quando ricevetti l'incarico di studiare un programma che collegasse i molti sistemi informatici dell'unità operativa in una singola entità di raccolta dati. Un altro sergente – lo chiamerò Doug – pensava che l'incarico avrebbe dovuto essere assegnato a lui e fu molto ostile verso di me per il fatto che ero stato scelto. Nei due mesi seguenti, Doug entrò più volte nel mio codice di programmazione e vi piazzò delle "bombe", per vendetta. Cercai di affrontarlo più volte, ma servì soltanto ad attizzare il fuoco. Frustrato, come ultima possibilità, feci rapporto ai suoi superiori che lo minacciarono di azioni disciplinari se non avesse smesso. Non vi furono altre interruzioni da parte di Doug e un mese dopo il programma era in funzione e già testato.

A quel punto dovevo tenere la necessaria riunione informativa ai comandanti delle varie sezioni dell'esercito e ai comandanti di più di dodici diversi paesi della NATO che avevano personale presso l'unità operativa. Quando giunse il giorno arrivai presto, controllai più e più volte che non ci fossero errori o difetti nel programma. Non ce n'erano. Feci tutte le procedure di prova e sistemai ogni cosa per essere sicuro che la presentazione andasse liscia. Tutto era perfettamente a posto. Subito prima dell'ora della presentazione, andai in bagno per assicurarmi di avere i capelli in ordine, che non ci fossero fregghi nelle mie scarpe ben lucidate e che l'uniforme non fosse sgualcita. All'ora concordata, gli ufficiali di comando di tutte le unità militari collegate alla stazione di campo cominciarono a riunirsi per il meeting informativo sul nuovo pro-

gramma informatico.

Ripetei la solita solfa iniziale sulla necessità di questo tipo di programma, su quali problemi avrebbe risolto, quali benefici ne sarebbero derivati e così via. Poi mi girai e premetti il tasto enter del computer per iniziare la dimostrazione. Il monitor si oscurò. Qualcosa era andato storto. Mi voltai verso il pubblico che ridacchiava cercando qualcosa da dire e vidi Doug sulla soglia della porta. Mi rivolse un ghigno minaccioso e mi puntò il dito contro. “Beccato!”, dissero silenziosamente le sue labbra, poi si voltò per andarsene.

In quel momento sentii qualcosa montare dentro di me, qualcosa che non mi accadeva da anni: una rabbia incontrollabile. Quando ero più giovane ero stato un bambino “poltergeist”. Nella mia prima adolescenza avevo imparato che se permettevo a me stesso di arrabbiarmi davvero, le cose che mi circondavano sembravano impazzire. Doug si voltò per andarsene e avvenne proprio questo.

Quando avevo circa dodici anni cominciarono ad accadere cose strane intorno a me, per esempio oggetti che si muovevano o urtavano o che improvvisamente cadevano senza una ragione apparente. Era fastidioso per gli altri, ma per me era curioso e interessante. Mi pareva che fosse qualcosa che io stavo provocando, quindi cominciai a cercare di capire cosa potesse essere. Imparai che qualche volta potevo far succedere alcune piccole cose – cose semplici – a comando. Non erano cose da poter impressionare qualcuno, comunque erano sufficienti a incoraggiarmi ad andare avanti. Inventai alcuni esercizi mentali per aiutarmi ad “allenare i miei muscoli mentali”. Creai una “vocina” che dava gli ordini e mi aiutava a tenere organizzate le cose. Ero perfettamente consapevole che fosse soltanto un trucchetto inventato da me, non una voce reale. Non era un’entità di alcun tipo, uno spirito e neppure un alter ego. Non udivo realmente qualcosa, era soltanto uno stratagemma per aiutarmi a separare i miei pensieri normali da quelli che si supponeva facessero accadere quelle strane cose. Non ne ho mai avuto paura e anzi ci pensavo come a un giochino davvero divertente. Ne avevo il totale controllo.

Attraverso questo e altri esercizi di mia invenzione, imparai a provocare cose più grandi e a far accadere quelle più piccole con uno sforzo minore. Tuttavia, man mano che miglioravo, le cose che succedevano “da sole” divennero anch’esse più forti. Mi esercitai

e imparai ad esercitare un maggior controllo e questi superficiali incidenti divennero meno frequenti, quando però accadevano erano molto più evidenti. In un paio di occasioni, la vocina aveva agito da sola per tirarmi fuori da una situazione di conflitto o di imbarazzo, ma per la maggior parte delle volte questi inaspettati incidenti erano soltanto piccole cose divertenti. Di solito, infatti, erano al massimo degli scherzetti innocenti. Accadevano senza che lo volessi e spesso ne vedevo il senso dell'umorismo insito, apprezzandone l'inaspettata astuzia.

Intorno all'età di quattordici anni, tuttavia, con gli ormoni che cominciarono a impazzire, iniziai a competere per l'attenzione delle ragazze. Un giorno stavo facendo un po' di spettacolo, cercando di impressionare la bella ragazzina dai capelli rossi che mi piaceva tanto. Le mostrai uno dei trucchi che avevo imparato a fare con la vocina nella mia testa ed ebbi successo. La impressionai, sicuramente. Anzi, ne fu così colpita che, arrivata a casa, lo raccontò a suo padre – ministro del culto pentecostale. Il giorno seguente lui e due dei suoi diaconi mi fermarono dopo la scuola e mi chiesero una dimostrazione. La feci con successo, dopodiché tutti e tre mi sbatterono le mani sulla testa e mi spinsero a terra, sul marciapiedi, invocando Dio perché mi liberasse dal diavolo.

Sono cresciuto nel "Profondo Texas orientale", conosciuto anche come la cintura della Bibbia. Lì, se un predicatore diceva qualcosa, doveva provenire da Dio. Improvvisamente avevano trasformato il mio innocente trucchetto in un peccato contro il cielo. Stavano cercando di liberarmi da un potere maligno che non esisteva. Ero spaventato a morte e così scosso dall'incidente che ebbi incubi per un mese.

Quello che era stato soltanto un divertente e interessante giochino ora sembrava affondare le sue radici in un male inquietante. A me non pareva che ci fosse qualcosa di sbagliato; e se invece il diavolo stava cercando di imbrogliarmi? Se stava cercando di prepararmi per qualche grande azione terribilmente peccaminosa? Se il diavolo aveva dei piani misteriosi e occulti su di me e io non ero stato abbastanza cristiano da capirlo? Che stupido e orribile cristiano ero diventato! In quale depravato peccatore mi ero trasformato! Decisi che avrei chiuso con i miei giochini e ringraziai il Signore per avermi messo in guardia in tempo dai miei peccati.

Adesso so che il subconscio, una volta che ha ottenuto la liber-

tà, non ci rinuncia mai senza lottare. A quel tempo non lo sapevo ancora. Allora, con mio grande orrore e senso di colpa, sembrava che più io cercavo di smettere di fare i miei giochini in modo volontario, più le reazioni spontanee aumentavano. Naturalmente, per la mia mente si trattava soltanto di Satana che contrattaccava; quello che avveniva non aveva niente a che vedere con particolari abilità conscie o subconscie. Per un quattordicenne significava soltanto che Dio e satana mi stavano entrambi mettendo alla prova. Io mi trovavo preso in un tremendo braccio di ferro fra di loro e dovevo dimostrare ancora maggior diligenza o la mia anima sarebbe bruciata per sempre nelle fiamme dell'inferno.

Ho imparato in fretta che una mia arrabbiatura quasi sempre provocava incidenti involontari. Di solito questi incidenti erano brutte cose, ripensandoci negli anni successivi me ne è sempre dispiaciuto. Eppure nel momento in cui accadevano sembravano arrivare per soccorrermi da qualche prepotente o per aiutare qualcuno in difficoltà. Le cose che accadevano mi davano sempre una soddisfazione momentanea perché improvvisamente ero capace di tenere sotto controllo una brutta situazione per trasformarla a mio vantaggio. Poi però mi accorgevo di come il diavolo mi aveva nuovamente imbrogliato e il senso di colpa cresceva.

Circa due mesi dopo l'incidente con il ministro e i suoi diaconi, mi sentivo ancora molto oppresso da questo problema. Allora accadde un altro episodio che mi avrebbe fatto trascorrere i successivi trentun anni dedicandomi completamente a cercare di inibire queste mie peccaminose capacità. Un giorno stavo tornando a casa da scuola in bicicletta quando un ragazzino che faceva sempre il bullo con tutti cominciò a seguirmi con la sua bici. Nel sorpassarmi, colpì il mio manubrio e io venni lanciato in avanti e capitombolai a terra. Caddi con la faccia e il braccio sulla ghiaia. Il ragazzo non aveva niente di personale contro di me, voleva soltanto divertirsi a fare del male a qualcuno e io ero l'unico a portata di mano. La mia avversione nei suoi confronti si trasformò in odio istantaneo. Mi ero fatto male e il viso e il braccio sanguinavano. Alzai gli occhi verso di lui che stava sfrecciando via ridendo e sentii la vocina nella mia testa che diceva: "Crepal!". Improvvisamente venni pervaso da una pesante e spossante tranquillità. Assistetti alla sua caduta dalla bicicletta, che proseguì per un breve tratto di strada senza di lui. Il ragazzo rimbalzò sulla cappotta di una macchina

parcheggiata e atterrò sulla strada. Un'auto che stava arrivando si fermò con uno stridio di gomme con la testa del ragazzo già sotto al paraurti e la ruota anteriore a pochi centimetri dalla sua faccia. Se non si fosse fermata, sarebbe rimasto ucciso. Io ne sarei stato responsabile. Il ministro aveva ragione. Non soltanto i miei poteri erano malvagi, ora lo ero anch'io. Giurai che non avrei mai più usato questa mia capacità.

Naturalmente il mio progetto non funzionò. Nel corso degli anni, con alcune importanti eccezioni, riuscii a controllare gli eventi indesiderati evitando a ogni costo la collera. Diversi episodi spontanei si verificarono con o senza arrabbiature, naturalmente nessuno può evitare per sempre di andare in collera per qualcosa. Tuttavia, non udii mai più la vocina che diceva: "Crepa!".

Almeno non per i trentun anni successivi, fino a quel giorno ad Augsburg. Doug aveva rovinato il mio programma e mi aveva fatto fare la figura dell'idiota di fronte ai miei comandanti, ai loro superiori, ai comandanti stranieri, a tutti. Mi infuriai in modo immediato e incontrollabile. Sentii la voce e rivolsi istantaneamente la mia attenzione al computer, ma non riuscii a controllare la rabbia. Per la seconda volta nella mia vita, la vocina disse: "Crepa!". Per la prima volta da allora sentii nuovamente quella pesante e spossante tranquillità pervadermi. Tutti i computer della base si fermarono.

Nei giorni che seguirono (un periodo ancora tenuto segreto per ovvie ragioni), gli Stati Uniti e gli altri paesi della NATO che erano collegati alla base operativa rimasero senza supporto di informazioni elettroniche lungo i confini con la Germania Orientale. Il personale della base continuò a lavorare secondo i ritmi programmati e mantenne l'apparenza che tutto funzionasse normalmente. Dovemmo anche trarre in inganno i satelliti spia sovietici che ci tenevano costantemente sotto controllo.

Dentro di me sapevo di essere stato la causa del problema, ma non avevo intenzione di dirlo a nessuno, se non altro per il fatto che tutti mi avrebbero preso per pazzo e mi avrebbero deriso. Ci ragionai sopra e mi convinsi di essermi sbagliato. Dopo tutto, queste cose non possono accadere. Credevo in cose del genere quando ero un ragazzino, ma ora ero adulto. Erano soltanto spaventosi pensieri da ragazzino; era solo una coincidenza. Dunque andai al lavoro come tutti gli altri, giocai a carte e feci le parole crociate, mi

riportai al passo con le mie letture e aspettai che la base operativa riprendesse a funzionare.

Gli analisti informatici fecero dei controlli per verificare se era stato il mio programma a causare la caduta dei computer, ma determinarono rapidamente che non era stata quella la ragione. A parte la “bomba” che Doug aveva inserito nel mio programma, il mio codice era perfettamente a posto. Anzi, il rapporto finale di quella indagine rivelò che era stata la caduta del sistema informatico a far sì che il mio programma non funzionasse. Ulteriori analisi evidenziarono che erano stati colpiti anche sistemi informatici indipendenti e non collegati. Quei sistemi erano completamente scollegati dal mio programma. Sembra addirittura che dei computer indipendenti del servizio segreto in tutta Europa e lungo tutto il confine con la Germania dell’Est siano caduti nello stesso momento. La causa era stata qualcosa di molto più grosso. Venne sollevata la questione di un atto terroristico con l’utilizzo di un impulso elettromotore (IEM). Gli analisti decisero che non era stato usato alcun IEM, visto che dei sistemi di computer scollegati dai servizi segreti che si trovavano immediatamente accanto a quelli danneggiati erano rimasti intatti. Un IEM li avrebbe colpiti tutti. Venne fatto un controllo per eventuali virus, ma non ne furono trovati. Ancora oggi, l’incidente rimane un singolo evento senza spiegazione.

Più tardi sarei venuto a sapere che grandi aree dell’intera rete dei servizi segreti della NATO erano crollate contemporaneamente a noi. Lo stesso era accaduto addirittura a parti della rete di servizi segreti non collegate elettronicamente alla nostra stazione. Molti anni dopo seppi che l’area coinvolta andava dal Mare del Nord fino all’Italia, sebbene fossero stati colpiti anche computer dei servizi in Australia.

Comunque, l’impossibilità di intercettazione elettronica non aveva realmente messo in pericolo il mondo libero. Sembra che anche i paesi del blocco comunista, Germania dell’Est, Bulgaria, Cecoslovacchia e Unione Sovietica, avessero perso nello stesso momento i loro apparecchi di intercettazione. Proprio come noi avevamo mantenuto le apparenze per imbrogliare i loro satelliti spia, loro avevano fatto lo stesso con noi mentre cercavano di rimettere in funzione le linee delle loro reti di spionaggio.

Non riferii a nessuno i miei sospetti che, in qualche modo, avrei potuto essere responsabile di una parte di tutto questo. C’era però

un aspetto di questo incidente di cui ero all'oscuro. Il comandante in capo del Comando dei Servizi Segreti e di Sicurezza dell'Esercito degli Stati Uniti (USAINSCOM) era il Generale di Divisione Albert N. Stubblebine. Il generale aveva un interesse personale nei confronti dei fenomeni della mente, aveva quindi fatto addestrare diversi ufficiali del suo comando per individuare questo tipo di "potenziale umano". Uno di quegli ufficiali era presente alla sfortunata dimostrazione. Aveva soltanto un interesse superficiale per il sistema informatico, aveva partecipato principalmente per vedere quei pezzi grossi tutti insieme. Aveva assistito all'episodio e l'aveva riconosciuto per quello che era.

Circa un'ora dopo l'incidente, il Generale Stubblebine si era preso una lavata di capo da parte del comandante del Ministero della Difesa degli Stati Uniti, che esigeva una spiegazione. Il Generale Stubblebine non ne aveva. Giurò di andare a fondo della questione. Alla fine della giornata lavorativa, l'ufficiale che aveva riconosciuto l'evento aveva presentato un rapporto dettagliato di quello che aveva visto e sospettato.

Circa due mesi dopo lo svolgimento di questi fatti, il Generale Stubblebine era venuto alla base operativa per insediare un nuovo comandante. C'erano state le necessarie ispezioni dei reparti e la base luccicava da cima a fondo per la cerimonia e la visita del generale di divisione. Io non avevo alcuna parte nelle cerimonie, quindi arrivai al lavoro al mio orario normale. Il direttore del mio dipartimento mi venne incontro sulla porta e mi disse di tornare a casa, indossare la mia uniforme da cerimonia e presentarmi all'ufficio del comandante della base operativa.

"Be', signore", dissi. "Sono un sergente adesso. Non potete trovare un soldato semplice che vada a servire le ciambelle?"

"Non devi servire ciambelle", rispose. "Il generale comandante vuole vederti personalmente subito dopo la cerimonia di insediamento". Aggiunse: "Devi *davvero* aver combinato un gran bel guaio".

Verso le tredici ero ancora seduto nell'anticamera dell'ufficio del comandante della base operativa quando entrarono il generale e il nuovo comandante. Scattammo tutti sull'attenti e il generale, seguito dal comandante a un giusto numero di passi di distanza, passò davanti a tutti i presenti. Il generale si fermò davanti a me, guardò la targhetta con il mio nome e disse: "Lei è il Sergente Buchanan?"

"Sissignore!", risposi automaticamente.

“Mi segu!” , ringhiò afferrandomi per il braccio e spingendomi innanzi a lui. Entrai nell’ufficio davanti al generale, conscio dell’infrazione al protocollo ma impossibilitato a fare altrimenti. Quando il nuovo comandante della base operativa entrò dietro di noi, il generale si voltò verso di lui e disse in tono molto ufficiale: “Ho bisogno di parlare al Sergente Buchanan. Aspetti fuori”. Il nuovo comandante, costretto a porre termine alla sua grandiosa entrata standosene impalato nel corridoio, mi lanciò un’occhiata che voleva dire chiaramente: “Qualsiasi cosa accada, soldato, il tuo nome è scritto sulla mia lista nera, con l’inchiostro indelebile!”.

Rimasi sull’attenti mentre il generale chiudeva la porta, si girava verso di me, si avvicinava alla mia faccia come farebbe un sergente istruttore e con un tono mortalmente monotono mi chiedeva: “Hai provocato il crollo informatico *con la tua mente?*”.

Sapevo che avrei potuto uscire da questa situazione con una menzogna, ma qualcosa dentro di me mi diceva che non mi avrebbe posto questa domanda se non avesse già saputo la risposta. Sapevo che era meglio dire la verità. Stavo cercando di calcolare quanto tempo mi ci sarebbe voluto per ripagare una centrale operativa con il mio stipendio da sergente quando sentii la mia voce che rispondeva molto debolmente: “Sissignore”.

Il generale rimase lì in piedi per un tempo che mi sembrò lunghissimo, guardandomi dritto negli occhi. Io cercai di rimanere impassibile e di non tirarmi indietro da quello che avevo appena detto. Avevo dato loro il capro espiatorio di cui avevano bisogno. Avevo davanti a me la rovina finanziaria per il resto della mia vita e probabilmente un lungo periodo di prigionia.

Finalmente, il volto del generale si aprì in un largo sorriso e disse: “Fottutamente fantastico!”.

Parlammo per alcuni minuti di come mi ero sentito e di quello che avevo provato durante l’incidente. Ho incontrato e parlato con molti generali nel corso della mia carriera, ma questo era così aperto e disponibile che molto presto mi sentii del tutto a mio agio nel confidarmi con lui. Mi chiese come mi chiamavo e io gli dissi: “Lyn”. Da quel momento e per gli anni successivi mi chiamò così, mai una volta secondo il mio grado o per cognome. Alla fine della nostra conversazione disse: “Ragazzo, ho un lavoro per te!”.

Non avevo idea di che tipo di lavoro potesse essere, né lui me lo disse. Rimasi in silenzio, sapendo che dopo quello che avevo am-

messo il mio futuro non avrebbe più potuto essere lo stesso. Mi disse che sarei stato presto contattato da qualcuno. Poi riaprì la porta, mi accompagnò fuori e permise al nuovo comandante della base di riprendere possesso del suo ufficio.

Per tutto il mese che seguì mi ritrovai su ogni possibile “lista nera”. Il nuovo comandante ricordava il mio nome e il mio viso piuttosto chiaramente. Tutti nel mio ufficio volevano sapere cosa era successo con il generale, ma io non dissi nulla. Alcuni accettarono il mio silenzio, ma il direttore della mia sezione ne fu offeso e mi fece sapere in modo non dissimulato che tenerlo disinformato non era un’opzione possibile. Il mio nome rimase stampato in modo indelebile anche in cima alla sua lista. Tempo dopo venne a sapere la ragione dell’incontro con il generale, la rese pubblica all’interno dell’ufficio e io divenni il protagonista di ogni tipo di scherzi e battute immaginabili.

Un po’ alla volta tuttavia la cosa sembrò sgonfiarsi. Non ebbi più notizie dal generale, così pensai di non essere stato scelto per nessun incarico speciale. Ci rimettemmo tutti al lavoro e la vita tornò regolare.

Circa un mese dopo ricevetti una telefonata a casa da parte di un uomo che si identificò come “Joe”. Disse che lui e un certo “Brian” sarebbero passati per Augsburg e desideravano incontrarmi. Avevano avuto incarico dal generale di parlarmi di “una cosa”. Volevano incontrare Linda e me in un ristorante del posto in cui fosse possibile parlare: un locale pubblico, rumoroso, lontano dai militari. Indicai loro un ristorante che a noi piaceva molto, un ristorante ceco piuttosto distante dai quartieri americani e frequentato solo di rado da militari statunitensi.

Durante la cena Brian rivelò, di fronte a Linda, di essere il responsabile di un progetto segretissimo per “raccolgere informazioni con mezzi mentali”. Lui e Joe ci spiegarono il concetto della “percezione extrasensoriale”. Nel vedere il mio sgomento di fronte al fatto che Linda veniva messa al corrente di simili segreti, Brian spiegò che la pratica della percezione extrasensoriale cambia le persone. Se io avessi partecipato al progetto, sarei cambiato. Per motivi di sicurezza le mogli dei suoi soldati non potevano conoscere le ragioni di questi cambiamenti, quindi la sua unità aveva avuto una grande quantità di problemi coniugali.

“Non voglio un altro divorzio nella mia unità”, disse, “quindi

questa volta tua moglie sarà al corrente di quello che succede. Se lei non è d'accordo, non verrai coinvolto". Chiese a Linda se aveva delle riserve all'idea che io facessi quel tipo di lavoro. Con mia sorpresa, Linda disse di essere sempre stata a conoscenza delle mie speciali capacità in quel campo e che pensava avrei avuto buoni risultati. Sembrava addirittura ansiosa che venissi coinvolto.

Joe scrisse un numero telefonico su un tovagliolo di carta e me lo porse. "Se mai avrai assoluto bisogno di metterti in contatto con noi, chiama questo numero". Strappai il numero dal tovagliolo e lo riposi per sicurezza nel mio portafogli.

Brian e Joe dissero che il Generale Stubblebine voleva che frequentassi uno speciale corso. Si sarebbe messo in contatto con me una volta che le cose fossero state organizzate. Le parole del Generale erano state: "Prima mandiamolo a frequentare quel corso, poi potremo cominciare a parlare di un eventuale incarico". Capii che dovevo in qualche modo mostrarmi all'altezza prima che mi venisse garantito un incarico. Non avevo idea di come fare.

Passarono altre settimane e non ebbi più notizie. Non avevo alcuna intenzione di sommergere il generale di messaggi, assillandolo per avere informazioni. Decisi dunque di aspettare.

Circa un mese dopo l'incontro con Brian e Joe giunse un messaggio alla base in cui si diceva che avrei dovuto seguire uno speciale corso di addestramento. Nel messaggio non si diceva di che tipo di corso si trattava, né veniva chiesto il permesso per il mio allontanamento dalla base o dagli incarichi che stavo svolgendo. Era firmato dal comandante in capo della INSCOM (Comando dei Servizi Segreti e di Sicurezza dell'Esercito) e le uniche domande che il mio diretto superiore pose, furono rivolte a me. Non sapevo di che corso si trattasse e se lo avessi saputo probabilmente non lo avrei rivelato. Pensarono che stessi tenendo loro nascosto qualcosa ed eccomi tornato sulla lista nera.

Il giorno concordato mi recai in auto all'aeroporto di Monaco e aspettai l'aereo. Mentre stavo passando per il cancello di imbarco, sentii chiamare il mio nome all'altoparlante. Stavo per tornare indietro, ma una sensazione irresistibile mi trattenne. Avevo paura di perdere l'aereo e di non riuscire a presentarmi al corso. Mi imbarcai e per tutto il viaggio verso gli Stati Uniti immaginai con preoccupazione tutti gli scenari possibili. Quale poteva essere la ragione della chiamata? Magari Linda o uno dei bambini aveva avuto un incident-

te? Cosa poteva essere successo? Arrivato negli Stati Uniti chiamai a casa e Linda mi disse di non sapere niente della chiamata. Solo dopo il mio ritorno in Germania seppi di cosa si era trattato: il comandante di sezione alla base era venuto a conoscenza dell'argomento del corso e aveva deciso di non darmi il permesso di andare. Aveva cercato di rintracciarmi e mi aveva persino fatto chiamare con l'altoparlante all'aeroporto per impedirmi di partire.

Arrivato a Washington incontrai una delle altre persone che erano arrivate da oltreoceano per frequentare il corso. Si chiamava Bob (non è il suo vero nome, ma ci somiglia). Era un interrogatore dell'ufficio operativo dei servizi segreti che lavorava in uno degli uffici operativi in Europa. Non volle dirmi il suo grado, ma più tardi venni a sapere che era un sottufficiale superiore. Conosceva il distretto della Columbia, quindi noleggiammo un'auto e guidammo fino alla base di Arlington Hall, dove c'erano gli uffici del comando della INSCOM. Trovammo una ventina di persone che si stavano apprestando a salire su un autobus. Ci presentammo all'ufficio e la segretaria del generale fu sorpresa di vederci.

“Siete qui! Pensavo che non ce l'avreste fatta”.

Seguimmo le istruzioni e caricammo le nostre ventiquattrore sull'autobus diretto all'Istituto Monroe, a circa mezz'ora di viaggio a sud di Charlottesville, in Virginia. A parte Bob, me e un altro sergente, tutti coloro a cui fummo presentati erano maggiori, tenenti colonnelli, colonnelli o ufficiali di alto grado. L'altra persona non di alto rango era un sergente donna di nome Dawn, di base in Grecia, che era stata “tolta dalle fila” dal Generale Stubblebine.

La segretaria del generale mi aveva consegnato una copia di un articolo di giornale sull'Istituto Monroe. Questo sarebbe stato un corso di formazione “extracorporeo”. La mia reazione fu di quasi totale incredulità. Avevo letto che esistevano cose di questo tipo, ma pensare che ci fosse una scuola che le insegnava? Figurarsi! Cosa avremmo fatto? Salmodiato? Evocato gli spiriti? Usato i tarocchi? Ci saremmo seduti in cerchio a lanciare ossa?

Il primo giorno di corso ci fu una lezione orientativa. Avremmo utilizzato un sistema audio chiamato “Emisinc” creato da Bob Monroe, fondatore dell'Istituto. I suoni venivano fatti percepire a frequenze leggermente diverse in ogni orecchio. Per cercare di dar loro un senso, la mente avrebbe dovuto creare una propria “frequenza di pulsazione”. Le frequenze principali venivano calcolate in modo che

la frequenza di pulsazione che si formava nel cervello fosse quella normale del cervello per l'esperienza di extracorporeità.

Avevano delle registrazioni che provocavano altre frequenze di pulsazione, che servivano per concentrarsi molto profondamente, per giocare meglio a golf, per essere più energici, per non avere fame (e quindi riuscire a perdere peso) e una miriade di altri utilizzi molto pratici. Noi invece dovevamo usarle per uscire dal nostro corpo? "Mi state prendendo in giro", pensai.

Il pensiero successivo però fu "Oh no! Dal mio successo in questo corso dipenderà l'assegnazione o meno dell'incarico". Dovevo passare un test. Non ero preparato per questo tipo di cose.

Il primo pomeriggio andammo tutti nelle "unità chec", semplici cubicoli chiusi delle dimensioni di un letto. Alle pareti c'erano altoparlanti e attacchi per le cuffie, così da poter ascoltare i suoni speciali stando distesi. Quattro o cinque volte al giorno ci stendevamo al buio nelle unità e ascoltavamo le registrazioni di questi suoni speciali per circa un'ora. Successivamente ci incontravamo nella grande sala al piano inferiore e sedevamo in cerchio per discutere con il gruppo di quello che ci era passato per la mente durante l'ascolto. Siccome niente di straordinario aveva attraversato la mia mente, rimasi in silenzio. Nel mondo militare rimanere zitto non era il modo per passare un esame, ma aprire la bocca avrebbe significato provare il mio fallimento. Quella notte vennero trasmessi altri suoni mentre dormivamo. Il mattino successivo dopo colazione ci recammo nelle nostre unità ad ascoltare altri suoni ancora. Non accadde nulla nemmeno questa volta. Più tardi, in gruppo, gli altri raccontavano grandi cose delle loro esperienze, io continuai a tacere.

Quel pomeriggio, dopo pranzo, tornammo nelle nostre unità per altri suoni. Ero inquieto e preoccupato e sinceramente pensavo di aver già fallito il test, qualsiasi esso fosse. Mi distesi a letto a luci spente, ascoltando i suoni e cercando di rilassarmi, senza però riuscirci. Alla fine decisi che non importava quanto potessi sentirmi a disagio o quanto nervoso fossi, sarei rimasto in silenzio ad ascoltare quei suoni. Poi cominciò a prurermi il mento.

"Non mi gratterò" pensai, sapendo che se l'avessi fatto mi sarei rimesso in movimento.

Continuò a prudere.

"No!", pensai.

Prudeva ancora.

Alla fine, disperato, mi concessi una grattatina. Sollevai la mano per grattarmi il mento e provai una sensazione stranissima: mi sentivo come se indossassi un guanto. La sensazione era così strana che aprii gli occhi e mi guardai la mano. Era proprio vicina al viso ed emetteva un lieve bagliore. Poi guardai un po' più giù e nella penombra vidi lo stesso braccio, disteso lungo il corpo.

“Questa è un’esperienza extracorporea!”, pensai. Venni colto da una sensazione di sollievo! Avrei avuto qualcosa da dire più tardi nel gruppo. Avrei potuto passare il test del generale. Avrei anche potuto ottenere l’incarico.

Avevo sentito dire che in stato di extracorporeità si possono attraversare i muri con le mani e cose di questo genere. Decisi di passare la mano attraverso il letto. Con mia assoluta sorpresa, funzionò. Potevo addirittura sentire la mano entrare dentro al letto mentre lo attraversava. Provai con il muro e funzionò. Provai a farla passare attraverso il cavo delle cuffie e il pannello di controllo del volume sulla parete. Riuscii a sentire la parte posteriore del meccanismo della manopola del volume.

“Devo imparare a farlo quando voglio”, pensai. “Rimetterò la mano dentro all’altra mano e poi la tirerò fuori più e più volte. Questo mi insegnerà a uscire dal mio corpo ogni volta che lo vorrò”. Misi la mia mano radiosa, eterea nella mano reale, noiosa, monotona lì ferma al buio. La cassetta terminò in quel momento e da quel giorno non sono mai più riuscito a uscire dal mio corpo. Ho provato e riprovato, ma non sono mai riuscito a rifarlo.

Nella discussione di gruppo che seguì, riferii l’accaduto. A un certo punto dissi qualcosa sulla mia mano fisica che era rimasta stesa lungo il corpo e “la mia mano reale”, che passava attraverso i muri e il letto. Nel raccontare l’esperienza, ebbi un’improvvisa rivelazione. Tutto quello che avevo imparato alla scuola domenicale sull’aver uno spirito dentro di me divenne improvvisamente reale. Per la prima volta nella mia vita compresi davvero che il mio “io corporeo” non era il mio “vero io”.

Tornai ad Augsburg e aspettai che arrivasse la notizia di un nuovo incarico. L’attesa fu lunga. Il mio diretto superiore voleva sapere cosa stava succedendo. Io non lo sapevo, ma non mi credevano.

Passarono due mesi. Finalmente, arrivò una telefonata dall’Uf-

ficio Personale Militare (MILPERCEN). Un colonnello mi disse che aveva ricevuto da qualcuno di non identificato degli ordini che mi assegnavano a un'organizzazione clandestina. Mi consigliava fortemente di rinunciare; avrebbe nuociuto alla mia carriera.

“Quindi ignorerò questi ordini”, disse. “Ti assegniamo a Fort Riley, Kansas, a un battaglione tattico. Vedo che non hai avuto esperienze tattiche finora; è quello di cui hai bisogno”.

Protestai, ma il colonnello mi disse in modo perentorio che sapeva cosa era meglio per me e che sarei stato assegnato a Fort Riley.

Capii che se non avessi agito, il mio incarico sarebbe andato in fumo. Chiamai il numero telefonico sul pezzetto di tovagliolo e dissi all'uomo non identificato all'altro capo quanto era accaduto. Disse che ci avrebbe pensato lui.

La sera successiva mi richiamò il colonnello del MILPERCEN. Mi disse che aveva avuto una visita del comandante in capo della INSCOM in persona che era entrato nel suo ufficio e l'aveva “strigliato”. Mi disse che sarei stato assegnato all'unità clandestina. “Da questo momento, sergente, non mandi *mai più* un generale nei nostri uffici, per favore”.

Gli ordini arrivarono circa tre settimane più tardi. Mi davano due mesi di tempo per trasferirmi dal vecchio reparto, organizzare il trasloco della casa e per occuparmi di tutta la parte logistica per un cambio definitivo di base.

Come a voler significare: “Tu non puoi fare questo a me”, due giorni prima del mio ultimo giorno di lavoro ad Augsburg, arrivai verso le sei del mattino e venni accolto alla mia postazione di lavoro da un poliziotto militare.

“Lei è il sergente Buchanan? Leonard Buchanan?”, chiese.

“Sì”.

“Ho un mandato di arresto per lei. Dice che si tratta di una assenza ingiustificata”.

Venni colto di sorpresa. “Sergente”, risposi, “non so come spiegarlielo, ma uno non è assente ingiustificato se indossa un'uniforme e si presenta al proprio posto alle sei del mattino”.

“No”, rispose leggendo le sue istruzioni. “Qui dice che non si è presentato all'incarico a Fort Riley. Il comandante del posto ha dato ordine di arrestarla”.

Il comandante della base di Augsburg si divertì a giocare un po' con me prima di mandare finalmente una comunicazione che quegli

ordini erano stati annullati e che dunque non mi ero assentato senza permesso. Mi guardò severamente e mi disse: “Avrei potuto lasciarti andare in prigione, sai”.

Quindi Linda e io ce ne stavamo nel parcheggio della foresteria, guardando la nebbia che turbinava attorno al segnale al neon in attesa che comparisse una persona misteriosa. Arrivò una grande automobile, ci superò e parcheggiò. Visto che ci era passata accanto senza fermarsi, la ignorammo e fummo alquanto sorpresi quando un uomo molto alto e magro arrivò da dietro e ci tese la mano per salutarci.

“Ciao”, disse sorridendo. “Mi chiamo Bill”.

Bill aveva pensato di portarci fuori a cena, ma siccome era molto tardi ed eravamo stanchi dal viaggio, rinviò l’invito a un’altra sera. Prese una copia dei miei ordini scritti e disse che se ne sarebbe occupato lui. Controllò nuovamente per essere sicuro che non avessi comunicato al 902° il mio arrivo e mi ammonì di non farlo. “A partire da domani”, disse “sparirai completamente dal sistema militare degli Stati Uniti. Metti via le tue uniformi e non avvicinarti nemmeno alla unità a cui sei stato assegnato”.

Chiesi cosa avrei dovuto fare. “Be’, hai conosciuto Joe. Probabilmente è il nostro miglior elemento nella percezione extrasensoriale e inoltre si occupa del sistema informatico. Sta per andare in pensione e lascerà un grande vuoto nell’unità. Tu lo dovrai riempire. Hai un lavoro su misura per te. Ma ci penseremo domani”. Indicò in una direzione al di là della foresteria. “Se attraversi quel prato, i primi due edifici che incontri sono quelli in cui lavoriamo noi. Sembrano abbandonati, ma tu bussa alla porta e noi ti apriremo. Vieni lì domattina e parleremo di quello che dovrai fare”.

Mentre Bill si allontanava sulla sua auto nella nebbia, Linda e io ci guardammo. Poi in silenzio ci voltammo e tornammo nella foresteria per una notte di sonno agitato.